

Politikai
röpiratok.

44.



44
325

Francesco Deák

SUA VITA E CARRIERA POLITICA

LETTURA PUBBLICA

tenuta da

Massimiliano Gresits

Professore al r. Ginnasio reale superiore in
Fiume.

negli anni 1865-1874

F I U M E,

Stabilimento Tipo-Litografico di Emidio Mohovich
1874.





Onorevolissimi Signori e Signore!

Non è senza una certa titubanza che mi presento a voi, cari uditori. La vastità e la sublimità del mio tema, nonchè la coscienza delle insufficienti mie forze destarono in me seri dubbi, se potessi soddisfare tutte quelle esigenze, che si possono giustamente dirigere a colui, che si presenta al pubblico per trattare un tema tanto interessante. Per queste ed altre considerazioni stetti alquanto in forse, se dovessi accettare l'onorifico invito che mi fu fatto in proposito; alla fine però mi risolsi a sobbarcarmi a questa impresa, sperando, che i benevoli uditori mi useranno indulgenza ed apprezzeranno il buon volere, ove le mie forze si mostrassero inferiori al propostomi scopo.

La storia ci offre spesso lo spettacolo, che qualche uomo straordinario viene dalle circostanze chiamato a dirigere le sorti di nazioni intiere. Troviamo di frequente negli annali dell'umanità, che alcuni uomini, sebbene di origine oscura, per le straordinarie doti dello spirito e del cuore si elevano man mano alla testa della loro nazione e la guidano attraverso mille difficoltà alla meta desiderata, obbligano con ciò a perenne gratitudine i loro connazionali, che ne conservano la memoria e benedicono il nome di generazione in generazione. Chi potrebbe negare la sua ammirazione e rispetto a quell'uomo

straordinario dell'evo antichissimo, che sacrificandosi per la sua nazione, la liberò dalla schiavitù e condusse nella terra promessa? Chi non conosce il nome di quel Romano, che lasciò il suo aratro per liberare i suoi fratelli dall'imminente rovina, e che dopo aver raggiunto il suo scopo, rifiutò gli onori e tornò alle amate occupazioni campestri?

Se tali uomini, splendenti di virtù patriottiche, possono servir d'esempio e di sprone a tutte le nazioni ed a tutte le epoche, lo stesso possiamo con più diritto affermare riguardo alle singole nazioni. le quali conservano con religiosa cura la memoria dei loro grandi uomini, ispirandosi ai magnanimi esempj di essi. La nazione ungarica in ispecie non ebbe mai difetto di fedeli e grandi figli; appena esiste forse una nazione, la cui storia fosse tanto burrascosa, la quale si fosse tante volte trovata in situazioni, che sembravano escludere ogni possibilità di scampo e di salvezza, come l'ungarica; eppure vive ancora questa nazione, «megfogyva bár, de törve nem,» (scemata bensì ma non franta) come dice il nostro poeta laureato; poichè la Provvidenza nel mentre permetteva, che tanti e sì tremendi pericoli piombassero su di essa, provvedeva in pari tempo, che non le mancassero prodi e generosi figli, per iscongiurare il pericolo, sanare le piaghe e tener viva nella nazione la speranza d'un avvenire più lieto, ed il sentimento della propria vocazione. Per non estendermi troppo a lungo, non farò menzione di quei re Arpadiani, Santo Stefano, santo Ladislao, Béla IV ed altri, che trasformarono il ruvido ed incolto popolo degli Ungheresi in un membro degno della grande famiglia europea e lo provvidero d'una costituzione, mercè cui esso potè conservarsi, ad onta di tante e tante difficoltà; passerò sotto silenzio

i grandi re della seconda epoca, Luigi il Grande e Mattia Corvino, sotto cui il regno d'Ungheria raggiunse l'apice della potenza; la gloriosissima famiglia dei Hunyad, padre e figli, che si resero tanto benemeriti non solo della propria nazione, ma anche di tutto il mondo cristiano, avendo essi rat- tenuto anzi respinto il terribile attacco della mezza luna, e salvato così il mondo cristiano e la civiltà europea dalla barbarie musulmana; ometterò i grandi « ribelli » dell'epoca Absburghese, i Bocskay, i Bethlen, i Tökölyi, i Rákóczy, che con tanto coraggio e tanta fortuna difesero i violati diritti della nazione contro le prepotenze del dispotismo; e torno subito al mio argomento, a delinearvi, per quanto le insufficienti mie forze me lo permettano, la vita ed il merito del nostro grande compatriota, Francesco Deák.

Quel potente cambiamento, che in seguito alla grande rivoluzione francese si manifestò in tutti i rapporti sociali e politici dell'umanità, non rimase priva di salutari effetti nemmeno per l'Ungheria, tanto più, ch'esso incominciò in quell'epoca appunto, quando il sentimento nazionale per le riforme violente di Giuseppe II. si destò a nuova vita. Il desiderio del progresso, della riforma, dopo la così lunga immobilità, si manifesta in modo sorprendente già nell'elaborato di quella commissione, che dalla dieta del 1790 fu incaricata di additare quelle riforme, che pel bene della patria sarebbero state da attivarsi. E questo desiderio, questo conato, ad onta d'innunerevoli difficoltà, non si spense mai più nella nazione. Il processo della rigenerazione si presenta d'allora in poi agli occhi dell'attento osservatore in una non interotta serie, e la nazione, nella

sua lotta contro le difficoltà e gli ostacoli, ci mostra uno spettacolo tanto più interessante, inquantochè essa abbandonata a se sola, senza qualunque aiuto estero, anzi contrastata più che appoggiata dal proprio governo, dalla condizione del medio evo si eleva con le proprie forze ad un grado così cospicuo ed onorifico di coltura, che si può a buon diritto noverare fra le nazioni civili dell'Europa.

Eppure le condizioni della nazione ungarica, all'incominciare del secolo presente, parevano escludere ogni speranza di miglioramento. I governi d'Europa, vedendosi finalmente liberati da quell'immenso pericolo, che li stava continuamente minacciando da parte della Francia, si diedero ogni cura per assicurare i troni contro la democrazia, che allo scorcio del secolo passato si mostrava tanto spaventevole. Essi credevano poter raggiungere questo scopo loro, privando i popoli d'ogni diritto e abbattendo con implacabile rigore ogni tentativo, che si facesse per ricuperarli. I popoli, vedendosi in tal modo delusi nelle loro speranze, tentarono bensì quà e là di scuotere il giogo, ma i governi assolutisti, che all'uopo si erano alleati, abatterono in breve tali tentativi, nominatamente le rivoluzioni scoppiate nel regno di Napoli, nel Piemonte e nella Spagna, anzi ne presero pretesto per aggravare viepiù la condizione dei loro sudditi.

Questa triste sorte minacciò anche il regno d'Ungheria. Francesco I., imperatore d'Austria e re d'Ungheria, che nelle passate guerre francesi ebbe tante volte occasione di convincersi della fedeltà ed attaccamento della nazione ungarica, la quale l'aiutava con immensi sacrifici a difendere il suo trono e la sua monarchia contro le prepotenze del gigante Napoleone I., voleva, a dispetto delle leggi,

sulle quali pure aveva prestato anche esso solenne giuramento, privare l'Ungheria della sua costituzione e ridurla allo stesso stato, in cui si trovarono i suoi paesi ereditari, dove esso regnava con potere assoluto. Per ottenere questo scopo, non convocò per dodici anni intieri la dieta, ma volle ora con aperta violenza ora con mezzi seduttivi costringere la nazione a fare quello, che egli esigeva. Bisogna però confessare, che fece i conti senza l'oste. I comitati, questi baluardi inespugnabili della costituzione, salvarono anche in quest'incontro l'indipendenza, questo bene supremo della patria. I rescritti regii, in cui si chiedevano nuove imposte e nuovi contingenti di reclute, furono «con rispetto» messi daparte, e in rimostranze rispettose ma energiche fu chiesta la convocazione della dieta, la quale avrebbe avuto esclusivamente il diritto di votare imposte e reclute. L'imperatore da principio non badava a simili rimostranze, ma sperava, che con energia sarebbe riuscito a vincere la «caparbietà» dei comitati; inutile! le minacce, le incarcerazioni, le citazioni «ad audiendum verbum regium» ebbero un risultato del tutto contrario a quello che egli se ne aspettava: l'opposizione cresceva in tutto il paese a segno, che si poteva credere vicino lo scoppio della ribellione. L'imperatore, che per natura era buono e di nobile cuore, e che anche a quelle dispotiche misure era stato spinto piuttosto dal suo governo, composto d'uomini ostili all'Ungheria, cedette finalmente all'impulso del suo cuore paterno, e pel 3 Luglio 1825 convocò la dieta a Presburgo.

Questa dieta del 1825 schiude un'epoca affatto nuova nella storia d'Ungheria, l'era del «risveglio nazionale,» in cui la nazione ungarica, destatasi dal letargo, in cui giaceva fin'allora, si pose sulla via

delle riforme, e vi fece in breve tempo tali e tanti progressi, che fanno stupire chiunque prosiegue con attenzione le vicende dei popoli. Ed era già davvero tempo di por mano alle riforme. Il paese mostrava un aspetto triste anzi desolate, l'industria ed il commercio giacevano negletti, la lingua nazionale incolta e vilipesa, le classi più agiate sembravano aver dimenticato i loro doveri verso la nazione, il popolo stesso viveva in profonda ignoranza ed in dura servitù. Eppure la dieta, da cui si potè sperare rimedio a tanti mali, nemmeno allora potè seriamente occuparsi dei bisogni più urgenti del paese, costretta come era ad assicurare la costituzione del paese contro gli attacchi del dispotismo; ed in questo si deve cercare la causa, per cui l'Ungheria, riguardo alle riforme ed allo sviluppo intellettuale restò tanto indietro alle altre nazioni civili, dovendo essa sciupare per tanti secoli le migliori sue forze materiali ed intellettuali nel difendere la propria costituzione anzi la vita nazionale contro gli assalti di quei medesimi, che la governavano. Che meraviglia, se intanto gli interessi materiali e spirituali non si ebbero la necessaria cura ed appoggio! — Appianate le vertenze tra il re e la nazione e dichiarato per via di legge, che la dieta in appresso si dovesse convocare ogni tre anni, verso la fine della sessione si discuteva sul modo di promuovere la lingua nazionale tanto negletta, e per via di questa la coltura intellettuale del popolo. Tutti erano d'accordo sulla necessità d'una Accademia delle scienze, ma nissuno potè indicare, donde prendere il «nervus rerum gerendarum,» quand'ecco il giovine conte *Stefano Széchenyi*, che in uniforme di huszár assisteva alle discussioni della dieta, si fa innanzi, e con poche ma

entusiastiche parole offre *tutti i suoi proventi d' un anno* pell' erezione dell' Accademia. Sarebbe difficile descrivere l' entusiasmo, che seguì alle sue parole! il suo esempio trovò imitatori e ancora in quell' istessa seduta fu sottoscritta la raguardevole somma di 250,000 fiorini.

Il conte Széchenyi rimase anche dopo la dieta il condottiere del grandioso movimento nazionale. Egli pubblicò parecchi libri spiritosi, in cui mentre da una parte flagellava la stagnazione morale ed i pregiudizi inveterati, dall' altra parte additava anche la direzione, che la nazione avrebbe da seguire nella sua rigenerazione. Straordinario fu l' effetto di queste pubblicazioni: una vivacità e movimento insolito sorsero in tutte le classi della società e le discussioni sulle riforme progettate erano all' ordine del giorno. — Mentre le nuove idee, lo spirito d' associazione ed il ridestato sentimento nazionale divenivano causa e sorgente di tali movimenti, anche la commissione, eletta dalla dieta testè chiusa, condusse a termine il suo elaborato, in conseguenza di che il re Francesco convocò la dieta per il 1830, la quale però, finito il suo compito principale, l' incoronazione dell' arciduca Ferdinando, fu sciolta, e la discussione delle riforme lasciata alla dieta convocata alla fine dell' anno 1832.

Fu in questa che fece la sua prima comparsa sul campo dell' attività pubblica il nostro grande compatriota, Francesco Deák. — La dieta si occupava appunto della questione polacca. La rivoluzione dei polacchi era stata poco prima soffocata, ed il dispotismo russo avea cominciata l' opera di una orribile vendetta. La nazione ungarica proseguiva con la più profonda simpatia gli eroici sforzi, fatti dalla povera Polonia per iscuotere il

giogo della tirannide e per quanto la neutralità della monarchia lo permetteva, aiutò anche con denaro e vettovaglie i generosi combattenti. Quando poi la rivoluzione rimase soffocata nel sangue, parecchi membri più cospicui della dieta alzarono la loro voce, per provocare il governo ad alleviare la sorte di quegli sfortunati in via diplomatica. Fra questi oratori fu anche un giovine deputato di Zala che con un discorso entusiastico, in cui agli slanci generosi del suo nobile cuore univa prove di profondo sapere, destò l'ammirazione di tutti. Il suo nome, prima sconosciuto, incominciò allora a risuonare in tutta la patria.

Questo giovine deputato fu Francesco Deák, fratello di Antonio, il quale ultimo nella primavera di quell'anno avea rinunciato al suo mandato. Avendo alcuni amici manifestato il loro rammarico al patriottico deputato, che voleva ritirarsi, questi rispose: «Io vi manderò un giovin uomo, il quale possiede più ingegno e scienza in un dito suo, che il fratel maggiore in tutta la sua persona.» Il giovine uomo comparve, e senza che avesse, nella sua modestia, aspirato a tale distinzione, fu col tacito consenso del ceto dei deputati riconosciuto qual capo dell'opposizione liberale, del partito delle riforme. «Come il sole — dice il suo biografo — non occhieggia con nissuno, ma comparisce subito al cielo in tutto il suo splendore e in tutta la sua dignità, offuscando colla sua comparsa le stelle minori e spandendo luce e calore sulla terra.» Egli mantenne questa posizione fino al 1848 anche allora, quando non si trovava personalmente nella dieta. Presente od assente, fu egli sempre il sapiente della nazione, a cui il partito liberale ricorreva per consiglio in tutti gli affari più importanti; secondo l'opinione

pubblica egli è il primo uomo di stato del paese, il cui giudizio e voto fu sempre decisivo. Non è egli quell'ingegno vivace, irrequieto, intento sempre a creare cose nuove, che spinse Széchenyi di progetto in progetto; il carattere principale delle facoltà spirituali e morali di Deák è la calma assennata, la moderazione, e se forse si trovò in lui qualche difetto, questo non proveniva mai dalle esagerazioni sfrenate, chimeriche dello spirito, delle passioni o di una attività, non sofferente nessun freno della ragione, ma bensì dall'opposto di tutto questo, da una mancanza quasi assoluta di ogni desiderio di segnalarsi, di tirare sopra di se l'attenzione pubblica. In questo genio potente, che per la profondità dell'ingegno, per l'acume del giudizio, per la copia di scienza, non ha un pari suo in tutta la patria, non si trova traccia di vanità o d'ambizione, per la qual cosa gli manca anche quell'insaziabile ardore d'attività, che di regola forma una delle proprietà più spicanti di spiriti tanto ricchi e forti. S'egli fosse nato cittadino d'un paese senza costituzione, sotto un governo assoluto, dove la fiducia dei suoi concittadini non l'avesse costretto ad abbandonare la solitudine ed a dedicarsi alla carriera pubblica: egli conosciuto da pochi e ammirato solo da un piccolo cerchio di persone, che lo avrebbero circondato, sarebbe disceso nella tomba senza fama, senza gloria.

Ma questa mancanza di ogni desiderio di segnalarsi, di creare cose grandi è anche l'unico difetto, che getti qualche ombra su questo personaggio illustre, ornato di tante facoltà straordinarie, di tante proprietà degne del più profondo rispetto. Quella mancanza d'ambizione, quella calma e moderazione però non lo resero punto un personaggio ritirato, chiuso in se, freddo, indifferente. Anzi,

siccome egli per le sue rare facoltà intellettuali, pel suo profondo e ricco sapere divenne un'autorità generalmente riconosciuta: così la sua onoratezza esente d'ogni macchia, il suo patriottismo superiore ad ogni interesse personale e la sua amabile comunicativa gli procacciarono il rispetto di tutti i partiti. Anche il governo stesso lo tenne in gran conto, sebbene l'opposizione di Deák, che nelle questioni importanti si mostrava mai sempre inflessibile, gli preparasse non pochi imbrogli. Non era egli meno ammirato nella società privata, che nelle sale della legislazione o dei comitati. La sua conversazione ingegnosa ed amabile non era meno ricercata dalle dame, che dai circoli degli uomini, dove gli scherzi dilettevoli, i confronti arguti, gli aneddoti piccanti escivano incessantemente dalle sue labbra. Il suo carattere privato è tanto intemerato ed amabile, quanto risplendente ed esemplare la sua vita pubblica; quei che lo conoscevano da vicino, e più ancora quelli, che potevano gloriarsi di sua amicizia, non erano in caso di bene determinare, s'egli fosse più grande come uomo, o come cittadino.

Se noi lo vogliamo studiare come capopartito, dobbiamo cercarlo non nelle pubbliche sedute, ma nelle deliberazioni preparatorie dell'opposizione. «Domani avremo una seduta importante — così lo dipinge il suo valente biografo, Lorenzo Tóth — un rescritto è arrivato da Vienna, il cui tenore ricorda gli equivochi della Pitonessa. Grande è il romore, il disordine, non hanno fine i discorsi nella sala di consiglio. Chi non conosce l'indisciplinatezza di ogni opposizione? Questa afferma, che vuole essere indipendente, che non vuole ascoltare che la propria coscienza, mentre in realtà non è altro che superba, vanitosa, ambiziosa; quante sono le teste, tante le

opinioni, quanti i soldati, tanti quei, che vogliono essere generali. Un uomo entra nella sala e la sua comparsa cheta all'istante i marosi delle passioni. Si adagia sul canapè, perché ama la commodità; nella sua bocca tiene il sigaro, senza cui nessuno lo vide ancora in società private, e dopochè molti, molti assai ebbero recitato quello, che aveano imparato da Kelemen, da Kövy, da Bentham, anche egli comincia a parlare semplicemente, con chiarezza, talvolta anche con frizzi ben applicati; la massa arruffata si scioglie mirabilmente fra le sue mani; alle sue parole chiare si dilegua la nebbia dell'equivoco, il bugiardo barlume dei sofismi; si presentano le posizioni certe e sicure, si stabilisce la schiera della battaglia; dice, su qual punto si debba incominciare l'attacco e continuare la discussione, quali punti debbansi difendere o lasciare, in qual ordine debbansi schierare le truppe e le batterie. E il romore s'acqueta, la turba disordinata ascolta in silenzio e si dilegua rappacificata.»

Tale era l'aspetto di Deák nelle conferenze. Scevro d'ambizione e di vanità, egli lasciava non di rado anche a deputati meno capaci e meno esercitati la libertà di prendere la prima parola, o l'onore di sottomettere alla deliberazione pubblica qualche proposta, che antecedentemente in seduta privata era stata da lui stesso creata e corredata di profondi argomenti. Non tenendosi innanzi agli occhi che la sola causa, obbliava sempre la propria persona. La sua influenza illimitata egli non la fece sentire a nessun membro del suo partito; era pieno d'indulgenza anche verso i più deboli. Quando non n'era bisogno, non parlava nelle sedute pubbliche, o se parlava, lo faceva allora soltanto, quando l'importanza dell'oggetto richie-

deva imperiosamente l'appoggio della sua parola, o quando qualche imbroglio sorto nel corso della discussione domandava l'acume della sua logica e la luce del suo ingegno, o quando si trattava di dare una forma chiara e precisa a qualche materia di già abbastanza dilucidata. Il suo modo di discorrere non era tale che infuocasse, che trascinasse seco l'uditore o ne accendesse le passioni, ma convinceva, ma affascinava il pubblico col lume degli argomenti; era scevro d'ogni ampollosità e di loquacità; semplice, di stile corretto, chiaro. Nissuno sapeva pensare più chiaramente, nissuno poteva esprimere le sue idee con più intelligibilità. La catena delle sue idee non s'imbrogliava, non si rompe mai. I suoi discorsi tu li troverai egualmente pieni di argomento, di forza e di bellezza leggendoli pacatamente, come quando li sentivi dalla sua bocca, nella sua comunicativa chiara, disinvolta, quieta e dignitosa. Quel che dice Guizot di Washington, nella biografia di quest'ultimo, lo si può applicare parola per parola anche a Francesco Deák così giustamente, come se il grande scrittore francese avesse voluto dipingere proprio lui: «Non c'era in lui, dice Guizot, nessun egoismo, nessuna gara intellettuale. Avendo egli riportato qualche trionfo, questo non fu una scommessa perduta pei suoi avversarii, nè una condanna generale. Non vinceva egli a nome della sua superiorità intellettuale, ma a nome delle cose e della necessità di esse.... Non operava egli per interesse o per procacciarsi trionfi. Non faceva nulla, se non era convinto d'avervi diritto e ragione, talchè nei suoi fatti non si trovava niente d'umiliante pei suoi avversarii, anzi furono essi sempre rivestiti d'un carattere morale, che imponeva il rispetto. Del resto

tutti erano profondamente convinti del suo disinteressamento: un gran mondo era lui, in cui si acquetavano tutti volontariamente; era una forza potente, che attrae a se l'anima e contemporaneamente rassicura anche gl'interessi, che non saranno sacrificati e adoperati come mezzi per servire a delle ambiziose mire altrui.» ¹⁾

Tale era ed è Deák, e perciò nissuno può meravigliarsi, se il partito patriottico lo salutò subito come il suo capo, certo com'era, che sotto la sua condotta sapiente la patria sarebbe al salvo contro le prepotenze e mene del partito ostile, e potrebbe giungere a quel grado di coltura e di benessere, che tutti ambivano. E da quì in poi il nome di Deák s'intreccia indivisibilmente a tutte le vicende della patria; tessere la vita e l'operosità di Deák vuol dire scrivere la storia d'Ungheria per un mezzo secolo. Tutte quelle riforme e migliorie, che da quella dieta fino ai giorni nostri si succedero quasi senza interruzione, e che elevarono l'Ungheria dallo stato medioevale al livello delle altre nazioni civili d'Europa, furono attivate col concorso di Deák, il quale per ciò meriterà la grata riconoscenza di tutta la posterità. Sarebbe assai difficile, anzi impossibile il compito di chi volesse apprezzare giustamente entro i ristretti limiti d'una lezione pubblica tutte le fasi d'una vita tanto ricca di fatti sublimi, ed è per ciò che anche noi ci limiteremo a fare ancora risaltare alcuni momenti di sua vita, che ci faranno meglio conoscere le rare virtù e i rari meriti di questo uomo straordinario.

Il risultato più importante della dieta del 1832-6 si fu l'alleviamento della condizione dei servi

1) Vedi: «Magyar szónokok és státusférjak.» Antonio Csejgery Pest. 1851.

della gleba, dei cosiddetti *jobbágy*, nella qual cosa la dieta prese molte risoluzioni umanitarie e liberali, delle quali però solo poche ottennero la sanzione sovrana, e molte, le più importanti, furono rigettate. Ma molto più ancora, che l'esiguità del risutato, inquietava l'opinione pubblica la direzione nuova, che la politica del governo sembrava volesse prendere. Parecchi dei giovani della dieta furono arrestati, ed uno di questi condannato a dieci anni di carcere in una fortezza. Lo stesso avvenne a Kosuth ed a Nicolò Wesselényi, i quali furono eziandio incarcerati, il primo, perchè pubblicava il suo giornale anche dopo la chiusura della dieta, il secondo per un discorso tenuto a Szatmár. Oltre questi fu ancora intentato il processo a venti altri patrioti per simili cause.

Mentre il governo di Vienna cercava in tal modo contrastare il movimento nazionale, la causa del progresso e della libertà acquistava, ad onta di tante rappresaglie, fautori sempre più numerosi. Essendo la stampa inceppata, la lotta ed ogni manifestazione del sentimento nazionale si concentrarono quasi esclusivamente nelle sale dei comitati, onde avvenne che le idee liberali e le questioni di riforme acquistarono di giorno in giorno maggior terreno. In tale condizione si trovava la nazione, quando fu aperta la dieta del 1839, al principio di Giugno. Prevedendo fin d'all'ora il gabinetto di Vienna, che da parte dell'opposizione nazionale avrebbe da sostenere una lotta veementissima, invece degli antichi primi dignitari del regno, che col loro contegno aveano aizzato contro di se l'antipatia ed il disprezzo della nazione, nominò altre persone più abili e più simpatiche al popolo. Ma nemmeno questi uomini erano più in grado di metter argine al partito nazionale e liberale, che

notevolmente accresciuto in numero ed in autorità, stava sotto la condotta di Francesco Deák, che lo capitanava con straordinario tatto e prudenza. Le proposte regie contenevano molte riforme utili alla patria, ma l'opposizione, sebbene convinta della grandissima utilità di quelle, non ne voleva sentire nè voleva ammetterle in discussione, primachè non fosse stato rimediato a quelle tante offese, cui nel passato prossimo dovette subire la costituzione, assicurata la libertà della parola, e messi in libertà i patrioti imprigionati. Quasi un anno intiero durarono su ciò le discussioni, che talvolta divenivano veementissime; la perseveranza dei deputati ottenne finalmente il trionfo: i prigionieri politici furono messi in libertà ed i processi ancora peudenti annullati.

Essendo stato in tal maniera rimediato ai lagni, si fece immenso progresso anche nelle riforme. A causa di brevità rammentiamo solo tre materie di somma importanza: le leggi di credito ed i tribunali di cambio furono introdotti; la lingua nazionale, sebbene con certe restrizioni ancora, fu in alcuni rami della giustizia sostituita alla latina, — e finalmente fu dichiarato per legge, — locchè nella dieta passata avea trovato sì accanita resistenza da parte del governo. — che i paesani sudditi potessero per sempre redimere i loro terreni dalle tasse signorili. La nazione, la cui maggior parte si era ormai schierata sotto le bandiere dell'opposizione, riguardò quelle leggi come un pegno, che il governo non vorrebbe in appresso osteggiare la rigenerazione del paese.

Il grande storico, Michele Horváth, nella sua opera «Huszonöt év Magyarországtörténetéből» caratterizza in questa maniera l'opposizione della dieta

del 1839-40 e il capo di quella, Francesco Deák : « Sembrava, che l'opposizione volesse ora spiegare una perseveranza più soda, che a qualunque epoca del passato. Si trattava di salvare certi diritti nazionali, coi quali, se il governo venisse ad ottenere il sopravvento, andrebbero perdute le fondamenta più essenziali della libertà costituzionale e le condizioni necessarie dello sviluppo nazionale. Poichè dove non ci sono pubblicità, libertà di parola ed indipendenza dei giudici, e dove persino gli stessi tribunali si degradano a servir di mezzo alle velleità del potere, là non si può più parlare di sviluppo libero. In numero l'opposizione non era che poco superiore al partito dei conservativi, poichè nelle elezioni il governo faceva ogni tentativo per eliminare i partigiani dell'opposizione; ma la forza morale, la preponderanza intellettuale, la facoltà oratoria e l'entusiasmo si trovavano presso l'opposizione. Nella camera dei deputati noi troviamo i personaggi più conosciuti, distinti e celebrati. Il capo del partito era anche adesso Francesco Deák, deputato di Zala, che pel suo ingegno d'incomparabile profondità e forza, per la sua moderazione, sempre eguale a se stessa, pel suo carattere intemerato si era procacciata la fiducia generale a segno, che quantunque non avesse cercato la dignità del capopartito, tutti si schierarono volontari sotto le sue bandiere, convinti come erano, che la direzione proposta od approvata da lui era sempre la migliore, la più consentanea allo scopo, che egli non li condurrebbe mai su falsi sentieri, e non lascierebbe guastare la causa nazionale dalle passioni o dalla vanità. L'andamento di questa dieta dipendeva tanto dalla direzione di Deák, che i capi dei conservativi stessi, interrogati sull'esito probabile della dieta, diedero

non di rado per risposta, che a simili domande Deák solo poteva dar ragguagli. Il risultato, che alla fine della dieta riempi di tanta contentezza e gioja la nazione, lo si doveva solo alla sua sapienza, perseveranza ed abilità straordinaria; poichè a lui solo spetta il merito, che l'opposizione, senza avere una maggioranza sicura, riportò un trionfo tanto splendido.»

La riconciliazione fra il governo e la nazione rappacificò gli animi a segno, che tutti guardavano con le più liete speranze verso l'avvenire. Coll'anno 1841 si schiuse un'epoca nuova anche riguardo alla stampa. Il governo diede il permesso a Luigi Kossuth di mettersi alla testa del neofondato giornale, «Pesti Hirlap.» Questo foglio produsse in breve tempo una intiera rivoluzione nella vita pubblica. La personalità popolare del redattore, il suo stile vivace e corretto, acquistaron al giornale una diffusione insolita fin'allora. Ma mentre la massa del popolo leggeva con avidità gli articoli di esso, molti sentivano viva inquietudine per il carattere veemente e violento di questi articoli. Szécheny ed Aurelio Desewffy combattevano in ispecie Kossuth in libri e giornali; approvavano anch'essi le riforme moderate, ma condannarono il metodo di Kossuth, che aizzava le passioni.

Questi fogli, nonchè i comizii dei comitati discutevano con grande ardore le questioni di riforme. Ma nessuna di queste produsse lotte così veementi, nessuna eccitò così potentemente le passioni, come la questione delle tasse, che d'allora in poi sarebbero state da pagarsi egualmente da tutte le classi del popolo, compresavi anche la classe privilegiata dei nobili. Essendosi approssimato il tempo delle elezioni per la dieta del 1843, Deák dichiarò solennemente, che se le istruzioni, che il comitato soleva dare ai

suoi deputati, non l'obbligassero a far valere la sua parola ed autorità in favore della riforma summentovata, egli non accetterebbe a niun patto il mandato. Veementi, anzi burrascose furono le lotte, che tale dichiarazione di Deák produsse nella sala del comitato di Zala. Il partito dei conservativi, che non voleva rinunciare ai suoi rancidi privilegi, ottenne finalmente il sopravvento e le istruzioni riuscirono contrarie a quella riforma. Deák, fedele alla sua dichiarazione, non accettò il mandato con tali istruzioni. I suoi amici volevano ad ogni patto far accettare la condizione di Deák, e di fronte ai mezzi ignobili del partito antagonista, non riffuggivano persino dall'adoperare simili mezzi, quantunque Deák avesse dichiarato apertamente, che non voleva aizzare a lotte sanguinose le passioni di già esacerbate. La riforma steurale fu davvero accettata, e Deák eletto di nuovo, ma non senza versamento di sangue. Egli rifiutò anche questa seconda elezione, condannando con energiche parole le corruzioni e la violenza, e da questa sua determinazione non poterono distorlo nè il desiderio di tutto il paese, che riguardava l'avvenimento come una « pubblica disgrazia, » nè gli scongiuramenti dei suoi amici. In tutta Zala non si trovò uomo, che avesse voluto occupare il seggio di Deák, e la dieta, aperta ai 18 Maggio 1843, dichiarò con unanimità di voti, che la legislativa non potrebbe essere colpita da maggiore disgrazia, che se avesse da restare priva del concorso di Deák, e che la sua assenza era una lacuna, la quale non si poteva riempire. Edmondo Beöthy fece menzione di quell'uso francese, secondo cui il nome di Latour d'Auvergne in quel reggimento, a cui egli avea appartenuto, solevasi chiamare anche dopo la sua morte, ogni qual volta il

reggimento veniva passato sotto rivista; nonchè di quella pratica tedesca, giusta cui in occasione dell'incoronazione degli imperatori di Germania solevasi domandare, se vi fosse presente un Dahlberg? in tal modo, concludeva Beöthy, dovrebbero sanzionare l'apertura d'ogni parlamento con la domanda: se è presente Deák? Zsedényi confessò, che sebbene i loro principii politici fossero non di rado discordanti, questa discrepanza non lo faceva mai meno riconoscente del carattere intemerato, delle esimie doti intellettuali e degli straordinari meriti di Deák, e che egli si doleva sinceramente della di lui assenza, tanto più, che in quella epoca di movimenti spirituali faceva d'uopo di moderazione e di conciliazione, e non v'era uomo, il cui carattere intemerato e rare cognizioni avessero potuto acquetare cotanto tutti i partiti, e alla fine lanciò l'ira della nazione sopra di coloro, che aveano privato la legislativa di Deák. Questo riconoscimento fu tanto più bello, inquantochè partiva da un avversario, e gli facevano coro anche i fogli conservativi. La dieta manifestò apertamente il suo desiderio e speranza, di non restar priva di Deák; ed egli fu di nuovo eletto, ma la sua onoratezza e fede politica gli vietarono di accettare un mandato, ottenuto con mezzi non tutti leali, e lordato anche di sangue umano. E, pur troppo, si avverò la previsione della dieta. L'opposizione restò senza condottiero, senza disciplina, sorsero delle discordie frai singoli, poichè nissuno aveva tanta superiorità intellettuale e tatto, che gli avessero acquistato la fiducia di tutti, e le tristi conseguenze della sua assenza divennero sensibili nel corso della dieta e nell'esiguità del risultato.

Arrivò finalmente la dieta del 1847, che è una delle più memorabili di quante furono tenute in tutta

la vita della nazione ungarica; in questa dieta la nazione vide alla perfine compirsi i suoi voti da tanto tempo nudriti, riescire i suoi piani da tanti anni preparati. Quello sviluppo, che era incominciato con la dieta del 1825 aveva duplice scopo; l'uno era, che tutti i cittadini godessero eguali diritti ed in conformità ai loro averi sottostassero ai pesi comuni, che cioè fosse libero ogni terreno, appartenesse a padroni, od a coloni; che tutti i cittadini, d'alta od umile nascita, potessero esercitare uguale influenza sulla legislazione, sull'amministrazione degli affari pubblici e sulla giustizia, e pagassero tutti in egual modo le imposte, prestassero servigi militari, e concorressero al mantenimento delle scuole, delle strade e di altri pesi pubblici. Il secondo scopo consisteva in ciò, che i consiglieri del re fossero risponsabili alla dieta del come avessero essi amministrato gli affari pubblici, e se non avessero perfettamente soddisfatto al loro ufficio, fossero dalla maestà del re licenziati e sostituiti da altri, anzi potessero citarsi anche davanti i tribunali.

Il re Ferdinando, spinto dal suo cuore veramente paterno, diede la sanzione sovrana a tutte quelle proposte, che all'uopo gli venivano presentate, e cedendo al desiderio generale della nazione, nominò anche il primo Ministero ungarico responsabile, sotto la presidenza di Luigi Battyányi.

Francesco Deák era da una malattia impedito di comparire a questa dieta, la sua assenza però si fece vivamente sentire allorchè si trattava di formulare i grandi principii adottati, e di comporre il primo Ministero. Batthyányi non voleva accingersi a comporre il Ministero primachè non si fosse accertato del concorso di Deák. Questi venne a Presburgo, credette suo dovere di prender posto

alla tavola verde; predicava molte cose che poi furono verificate dal tempo, e come profeta sentì avvicinarsi «il principio della fine.» E sebbene non avesse cercato impieghi, pure cedendo alle istanze del suo amico Balthányi, ed al desiderio di tutta la nazione, accettò il portafoglio offertogli, e divenne Ministro di Giustizia, personificazione della Giustizia.

Nessuna cosa recava mai tanta consolazione al paese, come la nomina di Deák. «Se vogliamo esser liberi siamo anche giusti,» era il suo motto fin dal 1840. Il popolo metteva in lui fiducia illimitata, e la porta del suo alloggio era continuamente assediata da stormi di popolo, che domandavano giustizia. In seguito alle leggi poco precise di marzo vennero i contadini ungheresi del Békés, i tedeschi del Banato, i valacchi del Marmaros, col fermo intendimento di spartire i possedimenti dei signori e di estendere la beneficenza di quelle leggi oltre le intenzioni della legislazione. Come ad un padre ricorrevano essi al ministro di giustizia, il quale aveva per tutti una parola affabile e seria; come il popolo greco s'affollava un giorno pieno di fiducia e di fede al santuario di Delfo, così si affollava anche il popolo d'Ungheria all'albergo dell'Arciduca Stefano, ove Deák teneva il suo alloggio. Ed i contadini eccitati, sedotti, pieni di speranze esagerate, sortivano di regola acquetati e meglio informati da lui. Il raggio della fiducia filiale splendeva negli occhi delle vedove e degli orfani, quando entravano da lui, e lagrime di riconoscenza vi si vedevano, quand'anche le loro pretese talvolta infondate non avessero trovato il desiderato appoggio.

Come ministro parlava assai di rado, solo nelle quistioni di maggiore importanza, e sempre con

breve e nobile semplicità. Come il suo carattere ed individualità lo designavano per eccellenza a ministro di giustizia, così anche la sua condotta parlamentare corrispondeva affatto all'immagine, dipinta da Cormanin della tattica speciale dei ministri dei singoli portafogli, dicendo, che sia egli semplice e chiaro nel suo modo di spiegarsi, profondo nella spiegazione delle leggi, serio nella sua condotta.

Nel consiglio riunitosi con Luigi Batthyányi, Gabriele Klauzál e Lazzaro Mészáros, appoggiava sempre le misure, che dovevano condurre alla riconciliazione, avendo il triste presentimento, che le conseguenze dell'esagerazione sarebbero affatto diverse da quelle, che altri se ne aspettava.

Le onde della rivoluzione aveano inondata la via, per la quale egli, come secondo Mosè, voleva condurre incolume la sua nazione. La sua moderazione non fu accettata, al che egli ammutolì, e solo in circoli privati dei suoi amici fece sentire la sua voce ammonitrice e vedere il dolore del suo vulnerato cuore. («Magyar szónokok és státusférjak.»)

Tutti sanno, qual avvenimento funesto abbia interrotto l'opera della ricostruzione nazionale; tutti conoscono le dolorose fasi e conseguenze di quella disperata lotta, con cui la nazione ungarica difendeva con tanto eroismo e tanta gloria i sacri ed inviolabili diritti della patria. La Provvidenza non permise, che tali sforzi venissero coronati del desiderato effetto. La reazione ed il dispotismo alleati riuscirono a strappare dalle mani della nazione l'acciaro insanguinato, e fabbricandone dei ceppi, crederono poter cancellarne il nome dall'elenco delle nazioni viventi. Ma la nazione, abbandonata da tutti, non abbandonò se stessa, e fidente della propria

forza e della giustizia di sua causa, aspettò con fiducia il momento, in cui potesse di nuovo alzar la voce, per chiedere giustizia agli oppressori. Nè si vide delusa nelle sue speranze. I terribili colpi di sventura, che vennero a piombare sulla monarchia degli Absburgo, aprirono finalmente gli occhi a coloro, che tenevano nelle loro mani il potere, e li convinsero, che solo l'amore e l'attaccamento sincero dei sudditi potevano far grande uno stato e difenderlo efficacemente contro gli attacchi del nemico. Il generoso monarca, cedendo agli impulsi del suo cuor paterno, nel 1860 convocò la dieta a Buda, donde però essa, giusta il desiderio generale del paese, fu dopo l'apertura trasferita a Pest.

Con questa dieta incomincia una fase nuova e forse ancora più gloriosa nella vita di Deák, il quale, come nocchiero esperto ed imperterrito, condusse la nave della nazione, fra tanti scogli, nel porto sicuro della libertà e della costituzione. Essendo l'attività presente di Deák, come un libro aperto, davanti agli occhi di tutti, non credo necessario di delinearla per minuto e mi limiterò per ciò ad alcune osservazioni generali.

Con la convocazione della dieta le passioni, da tanto tempo violentemente represses, si sfogarono con istraordinaria veemenza. L'offeso sentimento nazionale cercava modo di vendicarsi, e così avvenne, che alla dieta un'opposizione numerosa, capitanata da uomini valentissimi, ricusò persino di entrare in trattative col governo primachè non fosse stato intieramente rimediato a tutti i lagni della nazione e ristabilita pienamente la costituzione. La sapienza e la moderazione di Deák impedirono solo, che il barlume appena sorto d'un avvenire più lieto non fosse subito spento dalla tetra notte della dispera-

zione. Dietro proposta di lui, dopo lunghi ed acerbi dibattimenti, fu dalla maggioranza della dieta deciso, che il monarca fosse in un indirizzo rispettoso da pregarsi di togliere gli abusi del governo e di ripristinare la costituzione. L'indirizzo, che a tal uopo veniva da Deák sottomesso alla dieta per formare l'oggetto della discussione, fu da tutta la nazione salutato con giubilo. Egli con stupenda eloquenza, ispirata dal sentimento patriottico, con quel franco coraggio, che non conosce nessun riguardo, nessun timore, quando si tratta di manifestare ciò, che crede vero e giusto, con quel profondo rispetto, che ogni Ungherese porta sempre al suo legittimo monarca, enumerava in quello i torti, che avea dovuto subire la libertà e la costituzione dell'Ungheria, spiegava e dilucidava le leggi, e chiedeva pronto e pieno riparo. Questo ed un secondo indirizzo, mandato ancora nell'istessa sessione come risposta ad un rescritto regio, sarebbero soli in grado di creare nome eterno al loro autore, ed acquistargli la grata riconoscenza della propria nazione.

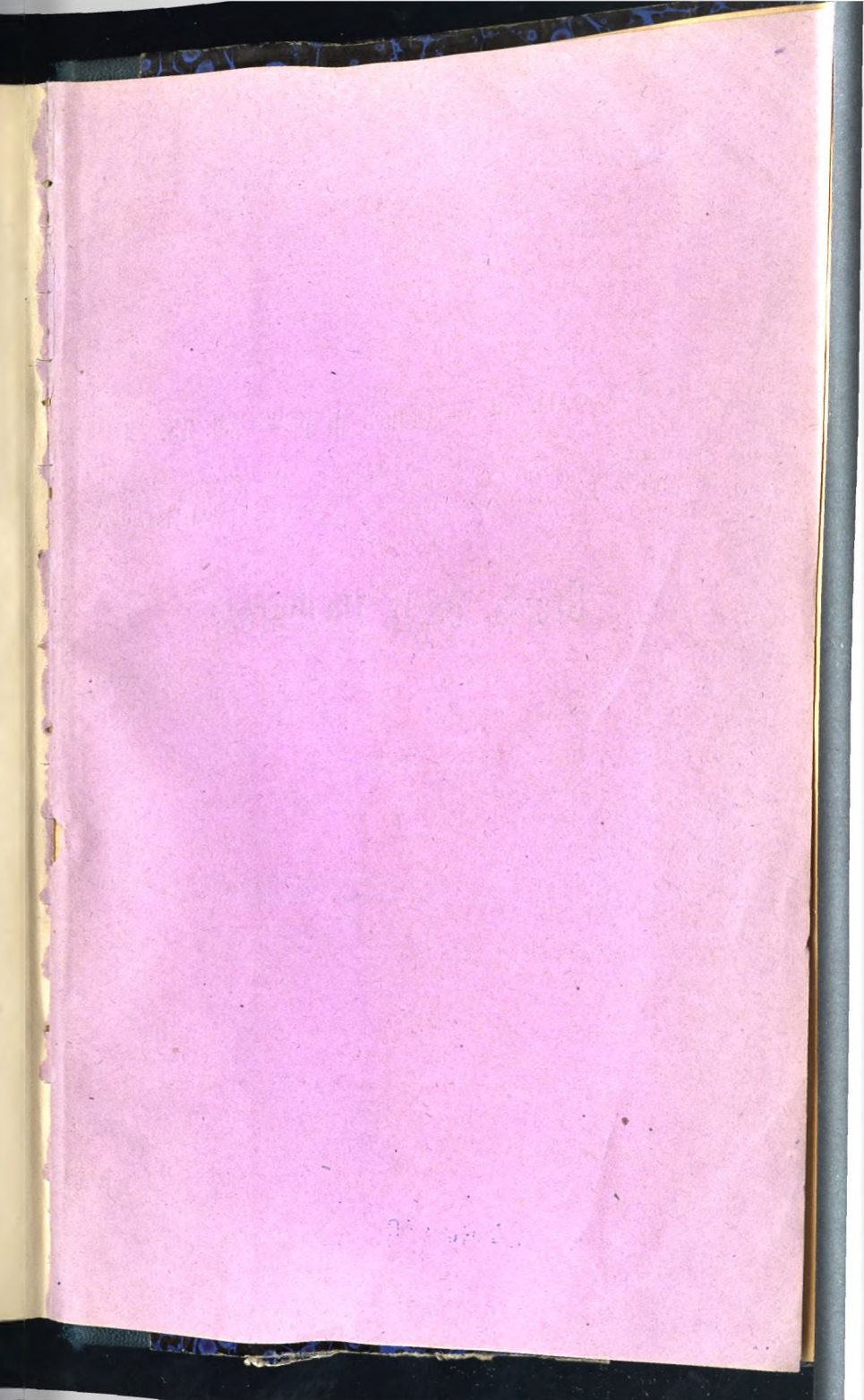
Questa dieta però, che dopo breve durata fu sciolta, non portò i frutti che se ne desideravano. Gli uomini di stato austriaci non volevano ancora rinunciare alle usurpazioni, ma fecero ancora un tentativo per ottenere sotto manto costituzionale quello, che non aveano potuto ottenere con l'aperta violenza, di fare cioè del regno di S. Stefano una provincia austriaca. Anche questo tentativo andò fallito: la resistenza passiva della nazione avea frustrati i conati dei suoi avversarii. Questo tratto di tempo però non restò privo di salutari effetti, poichè la fiducia tra re e nazione cominciò a ristabilirsi, il generoso monarca stracciò il velo di pre-

giudizi, con cui i precedenti uomini di stato austriaci gli aveano voluto alienare il cuore dalla sua fedele nazione ungarica. Dopo quattro anni di provvisorio le passioni sembravano assopite e tutti i pronostici favorevoli a ricominciare la grande opera di riconciliazione, e davvero dopo il tanto celebre articolo di Deák, pubblicato nel «Pesti Napló» intorno la Pasqua del 1865, tutti credevano giunto il momento della riconvocazione della dieta, la quale fu difatti con rescritto regio pubblicata per la fine dell'istesso anno. Il magnanimo monarca, non badando ai malevoli suggerimenti di certuni, comparve in persona nella capitale d'Ungheria, dove accolto cogli slanci del più puro e nobile entusiasmo, aperse personalmente con un discorso del trono la camera dei deputati, la quale si diede immantinente a continuare l'interotta opera di riconciliazione.

Lo scoglio, a cui sembrava dapprima dovesero naufragare le trattative, fu la questione dei cosiddetti affari comuni e del modo di trattarli. Pareva a molti impossibile di stabilire una modalità, che mentre soddisfaceva ai bisogni, che risultavano dall'indissolubile unione delle due parti della monarchia, non offendesse in pari tempo la suscettibilità del sentimento nazionale e non involvesse l'abdicazione di qualche diritto, che potrebbe pregiudicare l'indipendenza e la sovranità del regno di S. Stefano. La ristrettezza del tempo non mi permette, e sarebbe anche troppo abusare della pazienza di questo benevolo uditorio, di svolgere tutto l'andamento delle trattative in proposito; basti l'accennare, che anche adesso l'alta sapienza di Deák fu quella, che sapeva circumnavigare lo scoglio, tessendo un elaborato, il quale fu accettato da ambe le parti pattuenti, dalla dieta ungarica e dal «reichsrath»

austriaco. La nomina del ministero ungarico sotto la presidenza del conte Giulio Andrassy e l'incoronazione solenne del re Francesco Giuseppe I. formarono il solenne suggellamento della riconciliazione fra re e nazione. Deák, che dalla natura stessa delle cose sarebbe stato chiamato a prendere nelle sue mani le redini del governo, nella sua modestia, e sentendo anche il peso degli anni, avea declinato l'onore, come anche qualunque ricompensa materiale, e mentre molti del partito, che porta il suo nome, menano in grazia di lucrosi impieghi e sinecure una vita lauta e doviziosa, egli continua tuttavia a vivere dei suoi propri modesti, anzi direi scarsi mezzi di sussistenza, nella coscienza del dovere compiuto e nella riconoscenza della nazione trovando l'unico degno compenso delle sue fatiche. Una notizia ben dolorosa leggevasi in questi giorni nei fogli pubblici: Deák, affranto dagli anni e malaticcio, penserebbe di rinunciare al suo mandato di deputato e di ritirarsi nella vita privata. Ognuno può valutare l'estrema importanza di tale notizia, riflettendo, che la persona di Deák forma tuttora il legame, che tiene unite le divergenti frazioni del partito dominante, il quale potrebbe a mala pena, nelle attuali difficili congiunture, far a meno dei suoi consigli. E pur troppo, bisogna confessare, che la sua età tanto avanzata, — egli avea testè compiuto il settantesimo anno di sua vita, — nonchè il cattivo stato della sua salute giustificerebbero pienamente l'intenzione di tornare nel riposo dopo un'attività continua di quasi mezzo secolo. Comunque sia, la nazione ungarica venererà sempre nella persona di Francesco Deák uno dei suoi più grandi uomini, il cui nome vivrà e morirà colla nazione stessa.

DE BALLAGI GEZA



Prezzo sol. 30. — Franco di posta sol. 35.

Si trova vendibile nella libreria di *Julius Dase*,
Fiume e Trieste, dove pure si può avere dell'istesso
Autore:

Storia degli Ungheresi

con breve introduzione ed aggiunte, relative alla
Storia universale. Prezzo fior. 1.50.



Il netto ricavo di questa Lettura verrà devoluto alla pia fonda-
zione «*Gisela.*»

